

L'Intervista

Daniel Cohn Bendit



«L'Europa sostenga i democratici algerini»

«L'Europa deve vergognarsi. Di fronte allo scempio di vite umane in atto ormai da sei anni in Algeria non è riuscita a mettere in piedi un'iniziativa diplomatica degna di questo nome. Emblematica in tal senso è la tormentata vicenda della missione della troika dell'Unione europea ad Algeri». Daniel Cohn Bendit non usa mezzi termini nel denunciare la sostanziale lontananza europea nella tragedia algerina: «Si è oscillato in continuazione - sottolinea il leader del maggio francese ed oggi combattivo europarlamentare Verde - tra un generico e velleitario interventismo, e una subalternità colpevole ai diktat del potere algerino». «L'Europa - prosegue Cohn Bendit, che a febbraio si recerà in Algeria con una delegazione del Parlamento europeo - ha una sola strada da seguire: sostenere con decisione i democratici algerini, quelle decine di migliaia di donne e di uomini che continuano a resistere al terrorismo islamista denunciando, al contempo, i guasti prodotti da un regime autoritario».

Tra il governo algerino e l'Unione Europea il rapporto è sempre stato alquanto problematico. La riprova si è avuta con la missione della troika europea: prima rifiutata da Algeri, poi modificata, soprattutto nella sua composizione, dalla Ue. Ed ora sembra che la missione possa svolgersi.

«La missione della troika europea era nata nel peggiore dei modi. Per come era stata concepita non poteva che fallire. Ad Algeri dovevano recarsi i ministri degli Esteri e non dei semplici burocrati. Era il modo più appropriato per sottolineare l'importanza che l'Europa dà alla soluzione della crisi algerina. E invece abbiamo assistito ad un balletto di equivoci da ridere se non ci trovassimo di fronte ad una tragedia».

In cosa è consistito questo «balletto»? «Per non irritare le autorità algerine, gli "strategisti" dell'Unione Europea avevano pensato bene di rendere meno impegnativa la missione, affidandola a semplici funzionari che, per giunta, avevano l'ordine di limitare al massimo il loro giro d'orizzonte: non dovevano parlare di aiuti umanitari, non dovevano soffermarsi sugli aspetti più oscuri e inquietanti legati ai ripetuti massacri di civili, tanto meno accennare alla necessità di rilanciare il dialogo tra tutte le forze che hanno condannato senza ambiguità il terrorismo e la violenza. In più, i funzionari della troika non dovevano assumere alcun impegno concreto da parte europea nella lotta al terrorismo islamista. Ma questa serie incredibile di "autolimitazioni" ha sortito l'effetto opposto a quello desiderato: il governo algerino ha infatti bocciato questa missione sottolineandone, tra l'altro, il "basso profilo" politico dei suoi componenti. In extremis la Gran Bretagna (presidente di turno della Ue, ndr.) ha corretto il tiro, elevando a livello ministeriale la delegazione della troika e ampliandone il mandato. Meglio tardi che mai. Si è già perso troppo tempo in veti incrociati, in chiusure pretestuose e colpevoli balbettamenti diplomatici che hanno finito per fare il gioco dei gruppi integralisti e di quanti, all'interno del potere algerino, non intendono ricercare una soluzione politica alla crisi. Ciò che conta è riallacciare i fili del dialogo che, per dare risultati concreti, deve coinvolgere non solo il governo ma anche il Parlamento e la società algerini».

In Algeria i massacri di civili inermi si susseguono senza soluzione di continuità. È una spirale inarrestabile?

«Di certo non potrà essere spezzata agendo solo sul piano militare. Alle autorità algerine dobbiamo chiedere conto del perché tante stragi sono avvenute a ridosso di caserme e posti di polizia senza che nessun soldato sia intervenuto per contrastare i terroristi. Hanno ragione i giornali indipendenti e i democratici algerini a denunciare un'incapacità del potere nella lotta al terrorismo che spesso sconfinava nella connivenza con i criminali del Gia. L'azione repressiva deve essere più efficace, le po-

polazioni civili delle aree più esposte alle scorribande dei gruppi terroristi devono essere protette dai reparti scelti dell'esercito algerino. Tutto questo, da solo, non riuscirà a riportare il Paese alla normalità».

Normalità: una parola che sembra ormai fuori corso nel mattatoio algerino.

«Purtroppo è così. Quando parlo di conquista della normalità, non mi riferisco solo a questi ultimi sei anni di "guerra contro i civili". In Algeria esiste, infatti, una lunga tradizione di massacri, una cultura della violenza radicata nel tempo. La questione decisiva sta nel riuscire a creare una cultura dello Stato di diritto. Senza la quale non vi sarà una soluzione del conflitto. Per questo obiettivo occorre un patto tra tutte le forze democratiche».

Un'impresa improba.

«Ma ineludibile. Non esistono scorciatoie militari per uscire da questo tunnel dell'orrore



È il momento che le autorità religiose e politiche condannino tutti questi assassini fatti in nome di Dio»

e ristabilire una legalità democratica. Stato di diritto vuol dire libertà di stampa, di associazione, di pensiero. Vuol dire un effettivo pluralismo politico, elezioni senza brogli, rispetto e difesa di ogni diversità, ricambio di classi dirigenti. Significa radicare nella coscienza comune la convinzione che democrazia è innanzitutto rispetto delle minoranze, che vincere le elezioni non porta con sé il diritto di imporre un modello di vita, di pensiero, di fede. Lo Stato di diritto è l'antidoto più efficace contro il totalitarismo teocratico che i terroristi del Gia vorrebbero imporre con la forza; ma lo è anche di un regime militare corrotto e dispotico, connivente, proprio perché nemico dello Stato di diritto, con i fanatici integralisti. Ed è per questo che il sostegno deciso ai democratici algerini è oggi l'unico modo non solo per cercare di salvare migliaia di vite umane, ma per non soffocare nel sangue la speranza stessa di un'Algeria libera».

Di fronte ai ripetuti massacri in Algeria, gli Stati Uniti hanno chiesto l'istituzione di una Commissione d'inchiesta internazionale. Algeri ha replicato accusando Washington e i sostenitori di questa proposta di voler ingerire negli affari interni algerini.

«Un atteggiamento pretestuoso e come tale inaccettabile. Una commissione d'inchiesta non è la riproposizione camuffata di una Conferenza internazionale con la quale si vorrebbe riconoscere lo status di belligeranti ai criminali del Gia. Non si tratta di internazionalizzare la crisi algerina. Il destino dell'Algeria è nelle mani degli algerini, un popolo giustamente orgoglioso della propria identità, che ha pagato un altissimo tributo di sangue per l'indipendenza nazionale. Nessuna imposizione, dunque. Il contributo dell'Europa deve essere volto a sollecitare il dialogo all'interno della società algerina e non a imporre soluzioni esterne ad essa. Ma questo non vuol dire in alcun modo chiudere gli occhi di fronte ciò che accade ogni giorno in quel martoriato Paese. La lotta al terrorismo deve essere spietata, e certo non l'aiutano quanti in Europa continuano a chiedersi "chi uccide chi"; ma tale lotta non può giustificare la sistematica pratica della tortura, le retate di massa, i processi sommari, le spazzate di imputati che

hanno colpito decine di migliaia di algerini sospettati di simpatie verso il disciolto Fronte islamico di salvezza. Ripeto: chiedere che si faccia piena luce su questi fatti, che non si calpestino i più elementari diritti umani e civili, non significa voler internazionalizzare la crisi algerina né evocare improponibili negoziati con gli sgozzatori di donne e bambini. Voglio aggiungere, però, che per essere pienamente credibile agli occhi degli algerini, e non del potere, l'Europa dovrebbe impegnarsi molto di più nel colpire i centri di proselitismo e di sostegno economico all'integralismo armato algerino in alcune capitali europee».

Ma il potere algerino resta chiuso ad ogni sollecitazione esterna.

«Penso che sia sbagliato rapportarsi al "potere" algerino come se si trattasse di un qualcosa di compatto, privo di contraddizioni interne. Dalle notizie che filtrano dall'Algeria, c'è da ritenere invece che all'interno del potere, dei vertici militari, sia in corso uno scontro tra i cosiddetti "dialoghisti" e gli "stradicatori". Quando ragioniamo su un'iniziativa europea per l'Algeria dobbiamo tenere presente questo dato. Con la consapevolezza che nessuno ha la verità in tasca o possiede la formula magica per porre fine a questa carneficina. Ciò che possiamo e dobbiamo fare è sviluppare una solidarietà concreta con le vittime della barbarie terrorista e verso quanti si oppongono ad essa. Solo così, peraltro, potremo vincere quel senso d'impotenza che si tocca con mano quando in Europa si parla del dramma algerino».

In che modo si può concretizzare questa solidarietà?

«Sostenendo, ad esempio, la stampa indipendente algerina. Perché uno dei pilastri di uno Stato di diritto è il diritto all'informazione, condizione indispensabile per mettere in campo un'iniziativa politica e diplomatica realmente efficace. In questo campo non c'è niente da inventare. Basta prestare voce alle richieste che provengono dalla società civile algerina e dalle sue forze democratiche. Ciò che dobbiamo fare è aiutare la crescita di un dialogo dal basso fondato sul rigetto assoluto della guerra terroristica contro i civili».

C'è chi, dentro e fuori l'Algeria, si interroga sulla reale matrice di questo genocidio.

«Una commissione d'inchiesta avrebbe, tra i suoi compiti, anche quello di accertare l'esistenza di probabili connivenze tra settori dell'esercito e del potere algerini con i terroristi del Gia. Ma non per questo si può far velo ad uno degli aspetti più terrificanti della tragedia algerina: quello di un fanatismo sanguinario che usa la religione per giustificare l'uccisione di donne e bambini. I massacri di civili inermi rappresentano dei "crimini contro l'umanità" e come tali devono essere riconosciuti e sanzionati dalla Comunità internazionale, dichiarandoli imprescrittibili. Come lo fu il genocidio degli ebrei o la pulizia etnica in Bosnia. La resistenza contro un regime militare e contro qualunque potere liberficida è sacrosanta, ma non potrà mai giustificare le stragi di innocenti come quelle che si susseguono in Algeria. Troppe volte in nome della fede si sono coperti, se non addirittura esaltati, i delitti più atroci, le persecuzioni più efferate. In nome della presunta superiorità di una religione o di una razza si sono consumati orrori che l'Europa ben conosce, che sono iscritti nella sua storia. Qualsiasi forma d'integralismo è nemica mortale della convivenza civile, del dialogo, della democrazia. E non penso solo all'integralismo islamico. Non meno pericoloso è quello ebraico che rischia di far esplodere il Medio Oriente. È giunto il momento perché chi ha il potere della parola, le autorità religiose e politiche, condannino in modo netto e definitivo qualunque assassinio in nome di Dio. Il futuro dell'Algeria dipende anche da queste parole».

Umberto De Giovannangeli